

Il reportage di un giornalista

Un americano nella R.D.T.

Un viaggio in lungo e in largo per la Germania democratica - Dalla pianificazione e direzione dell'economia al sistema scolastico

John Dornberg è un giornalista americano di origine tedesca. Nato ad Erlau, ancora bambino, nel 1939 fu costretto ad abbandonare la sua città ed il suo paese perché ebreo. Ma la nostalgia per la sua terra gli è rimasta nel sangue. Come inviato del Newsweek, dal 1960 più volte ha viaggiato in lungo ed in largo in quella parte della Germania dove Erfurt si trova: la Repubblica democratica tedesca. I frutti di questi viaggi sono contenuti in un libro pubblicato ora anche in Italia (La Germania dietro il muro, Casa editrice Ehas Kompass, Milano, L. 3500).

Malgrado il titolo ambiguo, si tratta del reportage più obiettivo apparso sino ad oggi nel nostro paese sull'altra Germania. In esso, infatti, l'autore ci osserva la RDT attraverso le lenti deformanti di Bonn, ma partendo dalla realtà così com'è si presenta. Dietro quel muro che l'Occidente continua a sprezzare come simbolo mostruoso della bancarotta morale di un regime fannullone, è invece in corso una rivoluzione. Ma si tratta di una rivoluzione che nessuno aveva previsto. Mentre l'Occidente la isolava e la trattava da paria, la Germania orientale provvedeva silenziosamente a rafforzare i muscoli, ed oggi essa è diventata una forza economica, politica e militare che nessuno può permettersi di ignorare. Dietro il muro, in questo mezzo paese, poco conosciuto e volontariamente ignorato, che è nello stesso tempo il bastione più occidentale del mondo comunista e il fulcro del confronto Est-Ovest, è in corso un secondo "miracolo economico" tedesco. E per quanto esso sembri giungere in ritardo, si tratta di un miracolo non meno spettacolare del primo Wirtschaftswunder della Germania occidentale.

E' ancora: « Come seconda potenza industriale del blocco comunista, sesta d'Europa e settima del mondo, la Repubblica democratica tedesca (RDT) non è più un possedimento sovietico soggetto ad un "rimpiattiro" in Germania occidentale una volta che il Cremlino si sentisse in vena di generosità, ma una vera e propria nazione nella quale sta cominciando un risentimento per l'isolamento diplomatico nel quale si trova, ed un nascente spirito nazionale al quale, presto o tardi, il resto dell'Europa dovrà pure rassegnarsi ».

Dornberg, ovviamente, esprime senza equivoci le sue riserve nei confronti del sistema politico che ha realizzato questo duplice "miracolo", ma non si nasconde che « la straordinaria marcia della tedesca orientale — direi lottanza per cento — può non essere dovuta e forse nemmeno favorevolmente orientata nei confronti del regime e dei suoi capi, ma appoggia i principi economici del sistema. Questa gente non vuole tornare al tipo di capitalismo del quale si ricorda o del quale ha sentito raccontare dai genitori. E non vuole nemmeno la specie di capitalismo che viene praticata e propagandata nella Repubblica federale ».

Per il lettore italiano che ha così poche occasioni di informarsi sulla realtà della RDT, la lettura del libro di Dornberg sarà una scoperta. La parte preponderante del reportage è dedicata al "miracolo economico", cioè allo sviluppo industriale ed al nuovo sistema di pianificazione e di direzione dell'economia, che l'autore forse mitizza un po' troppo. Ma capitoli di non minore interesse sono quelli dedicati al sistema scolastico e alla realizzazione di un "miracolo culturale", alla cooperativizzazione dell'agricoltura (trasformatasi, dopo gli errori e gli eccessi iniziali, in un successo), alle fughe in Occidente ed alle loro cause, alla vita politica ed alle sue storture, alla nuova politica culturale con i suoi alti e bassi di aperture e chiusure.

Non tutti i giudizi di Dornberg sono evidentemente accettabili. Le parti del libro ricavate dalle sue esperienze dirette appaiono molto più convincenti di altre chiaramente frutto di affrettate letture, come per esempio la breve sintesi storica sulla nascita della SED o certe annotazioni biografiche dei maggiori dirigenti.

Ma, più che in questi squilibri del libro, si deriva dallo stesso orientamento politico dell'autore, rapportabile a quello della sinistra liberale tedesco-occidentale. Anche Dornberg sembra infatti limitare i problemi dello sviluppo democratico della RDT ad un semplice processo di "liberalizzazione" (di qui la mitizzazione del nuovo sistema economico, cui si accennava prima). In realtà il problema della RDT, come del resto di altri paesi socialisti europei, va oltre la semplice rivalorizzazione di certi istituti propri della società democratico-borghese.

E' vero, nella RDT, più che in altri paesi dell'Europa orientale, la rivoluzione socialista è stata in primo luogo il frutto di particolari circostanze storiche, come la sconfitta militare del nazismo e l'occupazione sovietica. Ma a quasi venticinque anni dal giorno in cui la bandiera sovietica fu issata sulle rovine del Reichstag, le trasformazioni strutturali economiche e politiche portate a termine hanno creato anche nella RDT le premesse per un salto di qualità necessario per fare della società socialista una società più giusta, più libera, più umana, e, per la RDT, un po' di attrazione per l'intera Germania.

Romolo Caccavale

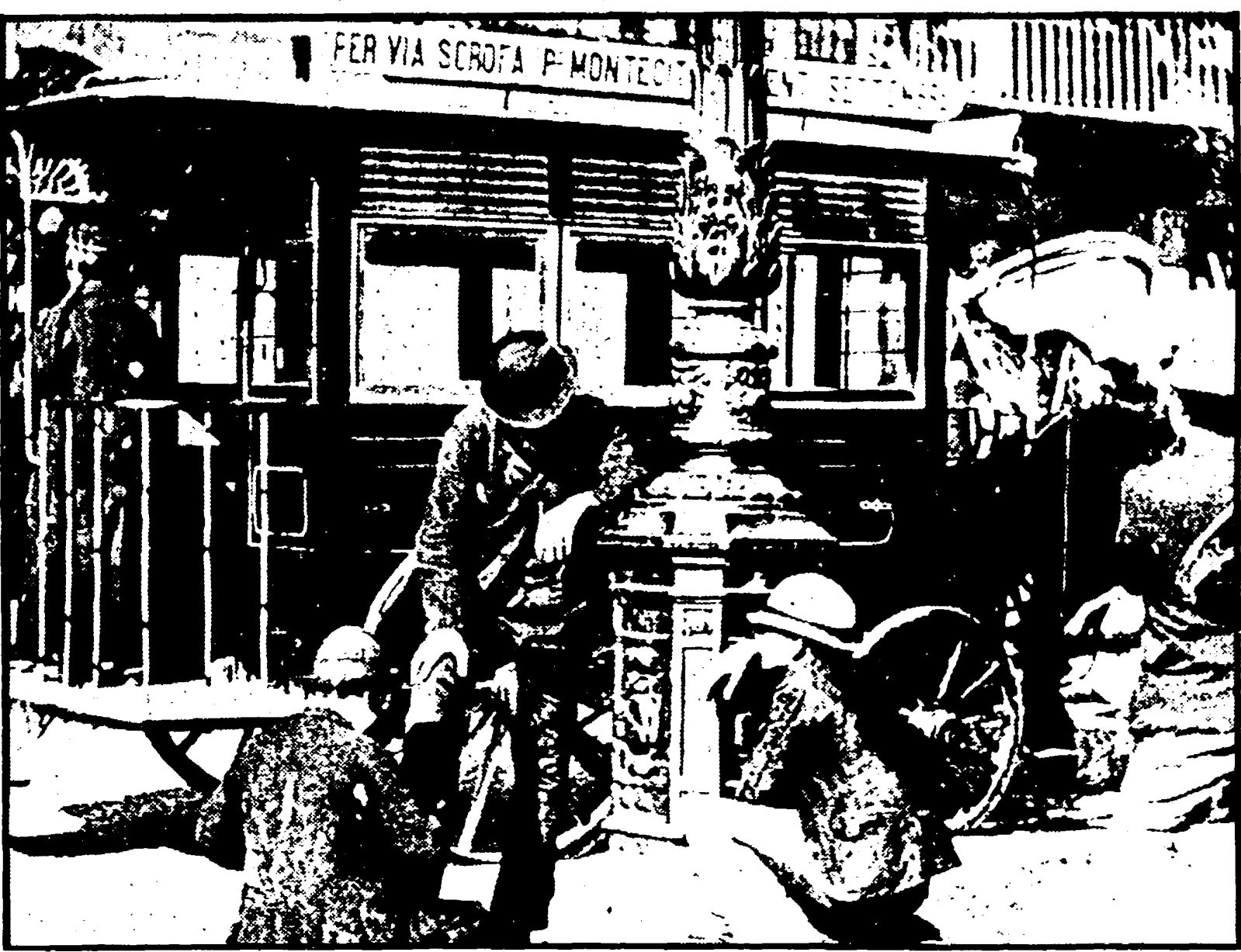
GIORDANIA IL «FRONTE», UNA NUOVA VOCE DELLA RESISTENZA PALESTINESE



VISITA AD UN CAMPO DI GUERRIGLIERI

Conversazione sotto la tenda — Nelle tesi del comandante « marxista-leninista » si coglie il riflesso di una evoluzione non ancora compiuta — Una significativa lezione di politica e di storia per l'ultima generazione di esuli

IL TRAM A CAVALLI



Una strada di Roma verso la fine del 1800 in una fotografia del conte Giuseppe Primoli

Nostro servizio

DI RITORNO DALLA GIORDANIA, febbraio.

C'è un tratto comune nelle organizzazioni della resistenza palestinese: la convivenza in esse di elementi e posizioni politiche sia di destra che di sinistra. O meglio, sorte praticamente tutte in momenti diversi, da preesistenti movimenti a coloritura nazionalistica, esse stanno rapidamente evolvendo verso posizioni sempre più di sinistra e verso piattaforme sempre più marcatamente socialiste. Proprio questo è il segno del rapido procedere della storia anche in questa parte del mondo.

Ma procediamo con ordine. Arrivo ad Amman la sera verso le sei. Vado subito al Centro di smistamento e chiedo di parlare con alcuni esponenti dei movimenti di resistenza, e — se possibile — di visitare un campo di addestramento. Tutto ciò che mi è stato sperando che venga accolta. (Ho poco tempo; l'aeroporto di Amman è rimasto chiuso per due giorni e la mia visita ne è risultata, d'istipendi impegni, abbreviata).

L'indomani mattina alle otto ingresso nella prima stanza di un albergo per pernottare al campo. Usciamo da Amman e ci dirigiamo verso la periferia; non so se è verso nord, verso ovest, ma il breve viaggio inizio il colloquio con i miei accompagnatori: l'autista, un giovane e una ragazza di circa vent'anni. Apprendo dalle prime frasi scambiate che sono capitato per caso con quella delle organizzazioni della resistenza marxista-leninista. Si tratta del Fronte popolare di liberazione della Palestina, il F.P.L.P., l'organizzazione nazionale palestinese, che rivendica la paternità dell'attentato di Alene. (Le altre organizzazioni palestinesi sono più difficilmente nel prossimo articolo, sono: la ben nota Al Fath, l'Olp con la sua « Armata di liberazione palestinese », l'Avanguardia di guerra (Jabotinsky), dico ai miei accompagnatori che non sapevo di fosse una organizzazione palestinese marxista-leninista. Mi rispondono che, effettivamente, è stato nello scorso mese di agosto durante un congresso tenuto clandestinamente in Palestina, che il F.P.L.P. — sorto originariamente come organizzazione militare promossa dai movimenti nazionalisti di Paesi arabi — ha precisato la propria piattaforma e che in esso hanno preso parte anche esponenti che si richiamano ai movimenti marxisti-leninisti. Particolarmente legati al F.P.L.P. sono i palestinesi che si sono progressisti della Yemen del Sud.

« Prima della guerra del giugno — mi dicono i miei interlocutori — il Fronte era contrario alla guerra partigiana, perché ritenevamo che la liberazione della Palestina potesse venire solo dall'azione di tutti i popoli arabi e dopo che questi ultimi avessero portato a termine la loro "lotta nazionale". Entrando nella guerra dei sette giorni che le nostre posizioni a questo riguardo sono cambiate ». I miei interlocutori sono tutti e due intellettuali. La ragazza studia all'Università del Cairo. Lui è nato ad Hebron, ventiseienne anni fa, ha una famiglia, tra cui una ragazza imprigionata in Israele. Ha fatto gli studi al Cairo, e si è laureato in filosofia e psicologia.

« Abbiamo intanto abbandonato la statale e dopo aver percorso, non senza qualche difficoltà, una ripida strada di campagna, (c'è stata quasi un'alluvione, e la macchina fatica a procedere), arriviamo al campo, protetto e nascosto in mezzo al bosco. Entriamo nella tenda sede del comando ad attenderci. Ci sediamo per terra, in circolo, e cominciamo la conversazione. Ogni tanto entra un partigiano in tuta e col mitra a riferire qualcosa e a scambiare rapide parole con gli altri. « Il Fronte — mi dice il responsabile — ha una base politica ed ideologica marxista-leninista. Esso si è formato quattro mesi dopo la guerra del giugno e non è esclusivamente palestinese. E' un'organizzazione di tutti gli arabi per la rivoluzione in tutto il mondo arabo. Al contrario delle altre organizzazioni della resistenza, che sostengono che non bisogna immischiarsi negli affari interni degli altri paesi, il F.P.L.P. sostiene che la lotta nel mondo arabo è unica, che fino a quando in Giordania vi sarà il regha scemita, o fino a quando nello stesso Egitto continueranno a governare di fatto le classi borghesi, e il colloquio con la Palestina non potrà parlarsi di liberazione effettiva dall'imperialismo. Il problema della Palestina non riguarda soltanto i palestinesi; riguarda la classe operaia di tutti i Paesi arabi ».

« Obietto che mi sembra questa una posizione troppo restrittiva per condurre una lotta popolare, anche tenendo conto che in queste condizioni sociali dei Paesi arabi, mi risponde che il Fronte non ha ovviamente nulla in contrario a che in certe condizioni sociali possano partecipare alla lotta, a condizione che questa sia guidata dalle classi proletarie (assimilando a queste, mi precisa, le masse contadine). Il discorso tocca il tema della "lotta nazionale", e il mio interlocutore mi dice che il Fronte è stato contrario all'intervento sovietico. In Cecoslovacchia c'era e c'è indubbiamente — mi dice — qualcosa che non andava. Stava prendendo piede una tendenza "occidentale" e anti-socialista. Ma questo non dava nessun diritto all'URSS di intervenire. L'intervento è in controtendenza con il movimento marxista ».

« La tenda dove si svolge l'incontro è piccola. A terra sono ammassate cataste di libri di opuscoli e volantini. Riconosco dalle fotografie centinaia di copie di pubblicazioni su « Che » Guevara e del libretto rosso di Mao Tse Tung. Il F.P.L.P. mi riferiscono, ha rapporti sia con la Cina che con Cuba. Pongo la questione per me centrale: Qual è il loro programma? Contro chi lottano? Contro gli ebrei o contro lo Stato di Israele? ».

« Mi risponde: « Il giudaismo

è un conto, il sionismo un altro: noi lottiamo soltanto contro il secondo. E' noto del resto come i popoli arabi abbiano sempre praticato, a tutti i livelli, il principio della tolleranza religiosa e della pacifica convivenza con gli altri popoli. Vivono infatti nei nostri Paesi ben dodici milioni di cristiani e un milione di armeni. E tutti viviamo in piena parità di diritti ». « Quanto alla nostra posizione politica posso dire che noi rifiutiamo decisamente la risoluzione dell'ONU, in quanto essa dice: si allo Stato di Israele, purché esso si ritiri dai territori occupati. Noi non si può fare in questo modo una commedia di un popolo, nel caso concreto del popolo palestinese ».

« Siamo stati assieme tutta la mattina e il colloquio era terminato. Visito il campo e la tenda che funge da aula scolastica, dove ad una ventina di ragazzi un istruttore sta impartendo una lezione politica e di storia nazionale. Confesso che torno dalla visita non poco emozionato. L'incontro con il compagno Faroud, che vedo nel primo pomeriggio, ed il successivo incontro con i rappresentanti del ben più autorevole Al Fath e con altre forze della resistenza, mi aiutano a riflettere con i limiti ed anche sulle contraddizioni di quelle posizioni. « Vogliono fare da soli — mi dice il compagno Faroud, commerciante di prodotti farmaceutici, condonato dal governo giordano nel '52 a quindici anni di carcere — che il Fronte non è un movimento popolare ». « Si coglie in queste contraddizioni il riflesso di quella evoluzione e di quella presenza di posizioni diverse di cui dicevo all'inizio. L'evoluzione c'è stata, ma il processo non può dirsi ancora compiuto. Continuano a convivere confusamente elementi di nazionalismo (ogni popolo pensi alla sua rivoluzione) ed elementi di internazionalismo (« tutti i popoli per la liberazione della Palestina »).

« Non a caso, al Cairo, il F.P.L.P. si è rifiutato di partecipare alla riunione costitutiva del Consiglio nazionale palestinese, rappresentativo di tutte le tendenze e organizzazioni politiche. ».

Piero Della Seta

IMMAGINI DELL'ITALIA FINE '800 RACCOLTE IN VOLUME

Un conte con la macchina fotografica

Giuseppe Primoli, amico di regnanti, di principi e di belle donne, ha lasciato più di 12.000 fotografie — Alle foto del bel mondo si alternano quelle di operai che manifestano a Roma il Primo Maggio, di povera gente, di ergastolani in partenza per il reclusorio

Per chi crede alla fotografia come moderna scoperta per documentare la vita di ogni giorno sarà senz'altro una sorpresa l'accorgersi che anche in Italia, nella seconda metà dell'800 i fotografi di ambiente, di costume, della vita delle città e della campagna, erano già al lavoro con la capacità di rendere un mondo e una epoca e di farne migliore di quella di tanti fotografi e reporter orientati — direi lottanza per cento — può non essere dovuta e forse nemmeno favorevolmente orientata nei confronti del regime e dei suoi capi.

Di questo atteggiamento si fecero paladine, per anni, le forze conservatrici, i governi e tutti coloro (papato compreso) che vedevano nell'immagine assunta per via ottica una minaccia alle mitizzazioni e alle « bellissime » agiografie di quei periodi mischiati in una soprattutto per i fatti di guerra. Si ebbero, così, attorno alla fotografia, battaglie che hanno lasciato, purtroppo nell'ambito della fotografia, da una parte i sostenitori della fotografia che erano gli stessi liberi pensatori della scuola positivista e coloro che credevano nell'evoluzione e nel darwinismo, dall'altra, molti funzionari ufficiali, la Chiesa (sono noti alcuni editti significativi in proposito) e chi aveva l'incarico di sorvegliare ai fatti d'armi e cioè la burocrazia e i militari. Napoleone fu il personaggio più attivo a fotografare il campo di battaglia di Suiferino (1859).

Giacquino sul terreno, quel giorno quarantamila morti, centomila feriti rimasti senza assistenza. Le foto, infatti, potevano diffondere e timore e scurezza ai fatti d'arme « come si scriveva apertamente. Le immagini ottiche servivano invece ottimamente al litografo imperiale che ne ricavava dati e informazioni visive da trasferire nelle loro stampe dove la guerra veniva trasformata in una specie di

La ricerca del dato oggettivo

Il libro di Vitali si inserisce, per fortuna, nel filone delle ricerche che ormai da qualche anno, si vanno svolgendo nell'ambito della fotografia, proprio nel senso della rivalorizzazione del dato oggettivo e del documento vero che proprio l'immagine ottica rappresenta in relazione ad una epoca e ad un periodo.

Giuseppe Primoli, vissuto fra Roma e Parigi nella seconda metà dell'800, veniva da una famiglia della piccola nobiltà marchigiana. Trascorse molti anni a Parigi dove frequentò l'ambiente della corte imperiale e della principessa Eugenia sua zia. Il Primoli (anzi i Primoli, Giuseppe e Luigi) erano infatti imparentati con i Bonaparte. Legati all'ambiente artistico e letterario francese erano amici di Theophile Gautier, Alexandre Dumas figlio, Edmond de Goncourt, Guy de Maupassant, Charles Baudelaire, François Coppée e Primoli e in particolare Giuseppe, ebbero libero ingresso anche alla corte di Umberto I di Savoia e a quella Vaticana. Gobbi e furono legati alla nobiltà romana e agli ambienti artistici letterari della capitale italiana. Giuseppe Primoli che si piccava di letteratura e poesia, invece, per girare mezzo mondo e scattare migliaia di fotografie. Alla fondazione Primoli se ne conservano esattamente 12.573 di che dimostra quanto forte fosse la passione di Gégé, come lo chiamavano gli amici per le macchine fotografiche e le attrezzature ottiche anche se morando, il nobile-fotografo di nascita, tutta questa vasta produzione fotografica.

Nel libro di Lamberto Vitali (di un formato un po' diverso dal comune, proprio per permettere la riproduzione delle foto del Primoli) il più possibile delle stesse grandezze delle lastre originali che ospita una breve introduzione sul mondo fotografico italiano dell'epoca e 261 immagini di questo grande maestro dell'800,

proprio il lavoro del Primoli non è messo a confronto con quello degli altri notissimi e bravi fotografi dell'epoca: Alinari, Brogi, Gaglioli, Danesi, Tuminello, D'Alessandri, Negri ecc. Soprattutto si è tralasciato, volutamente, proprio il rapporto fotografia-società, fotografia-storia, utilizzazione dell'immagine ottica e utilizzazione dell'immagine litografica nella seconda metà dell'800. Una serie di confronti e rapporti interdipendenti che sono fondamentali per chiunque voglia prendere in esame il lavoro dei grandi fotografi italiani del secolo scorso.

L'ambiente snob del bel mondo a Roma

Si è forse dato troppo peso a tutti i rapporti fra il bel mondo dell'epoca, (proprio quel mondo che della fotografia aveva una concezione particolare, quello letterario, artistico e il Primoli nobile-colto, amico di regnanti e principi, di belle dame e ufficiali buoni solo a cavalcare con eleganza al vecchio ipodromo romano di Tor di Quinto. Proprio il Primoli è stato il primo a dimostrare che la migliaia di foto scattate nel corso di tanti anni come il mondo anche per lui non fosse quello. Basta sfogliare il

libro per rendersene conto. Alle foto del bel mondo si alternano, appunto, quelle della gente minuta, del piccolo venditore di stoffe, degli ergastolani in partenza per il reclusorio, degli operai alla prima manifestazione per il primo maggio a Roma, delle lavandaie, degli accattori, dei contadini, dei batteri, dei bambini del popolo sulle soglie delle povere case. Proprio per questo (fotografando egli ha intuito che con la macchina deve andare oltre il proprio mondo se vuole capire ciò che « circonda » non è giusto, nei testi scritti, ridarci la figura del Primoli solo attraverso i suoi contatti con la gente « colta » e col « mondo bene » di Roma e Parigi. Questa è un po' l'impressione che si ricava dalla lettura del libro. Per non dare delle proffuse, anche se godibili, cronache di sette giornate riportate quasi sempre direttamente in francese. La cosa ci pare un po' inutile, prezziosismo e non un merito per il Vitali. Le foto del Primoli sono invece davvero tutte straordinarie: alcune di una bellezza unica. E, per ciò, tutto sommato, questo bel libro fotografico è un altro generoso contributo di Lamberto Vitali alla maggiore conoscenza della storia della fotografia italiana dell'800.

Wladimiro Settini

EDITORI RIUNITI

MANIFESTI DELLA GUERRA CIVILE IN SPAGNA

A cura di Rafael Alberti e Maria Teresa Leon

10 manifesti a colori in grandezza naturale racchiusi in cartella L. 3.500

I manifesti più significativi che chiamarono il popolo alla lotta per la libertà della Spagna. In essi rivive la gloriosa e tragica epopea degli anni trenta, il battesimo politico della prima generazione antifascista.